



**Cammino di Quaresima - Pasqua 2021**  
Diocesi di Piacenza-Bobbio





## DIO PROVVEDERÀ, FIGLIO MIO.

### L'Alleanza come canto del cuore

«Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!» (*Gen 22,11*). Non era la prima volta che quel nome risuonava, lasciando che la voce che lo pronunciava riempisse il cielo e la terra. E non era la prima volta che la risposta era un eccomi. Ma non tutte le parole uguali si equivalgono. Talvolta hanno il tono pronto e squillante dell'esser qui, ora... Talvolta il tono trepidante, inarcato in un cupo affondo in un cuore preoccupato... Talvolta il tono stanco e deluso di chi ormai non attende più nulla, se non la fine...

Era tutto cominciato con una richiesta strabiliante. Lo puoi immaginare già anche solo guardando quei colori e quei tratti. Anzi, lo puoi ricordare: «Dio mise alla prova Abramo.» (*Gen 22,1*) Quello che doveva essere fatto era stato fatto: servi ed animali erano stati caricati del necessario per accompagnare il padre Abramo nel luogo indicato da Dio, il fuoco e la legna erano giunti trasportati sulle spalle del giovane Isacco, l'altare era pronto. I gesti conosciuti e santi che si ripetono uguali quando il sacrificio si compie avevano preso forma e ormai il coltello era pronto ad infliggere, con gesto deciso e sofferto, il taglio netto del morire per Dio. Nella parte in basso, tagliata in obliquo, tutto quel passato è custodito nei colori del sacrificio e della luce, il rosso e il giallo.

Sembrava essere un affare tra Abramo ed Isacco: la richiesta di Dio doveva risolversi nel taglio netto di una gola innocente offerta al cielo, una gola che resa colpevole di chissà cosa per chissà chi, poteva ritrovare la sua innocenza solo congedandosi da questo mondo nel fumo che sale al cielo.

Il fumo del sacrificio. Chagall racconta tutto questo in una catasta di legna precisa e pronta, in un corpo disteso e rassegnato, in un occhio chiuso a dire il timore per quel momento fatale e un occhio aperto che con sorpresa ritrova vita, in una mano alzata a brandire un coltello e una mano stesa che con una carezza trattiene l'amato figlio unigenito. Doveva accadere: ma quello sciagurato colpo non è, con sorpresa, arrivato.

Tutto quel racconto è la prova di un padre dal passo severo e incupito dalla gravità dell'ora, di un figlio che con tratto fiducioso e silenzioso si abbandona ad una volontà difficile da decifrare. Solo una parola aveva detto: «Ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». (*Gen 22,7*) E la risposta di Abramo fu: «Dio provvederà da sé l'agnello per l'olocausto, figlio mio.» (*Gen 22,8*)





Ed ecco tutto è lì, nell'ultimo istante: Dio ha provveduto. Quel figlio inatteso, giunto come il dono più grande, il dono di una discendenza frutto della promessa, ora era richiesto. Richiesta feroce, che ferisce fin nel cuore, che prova fino a dove la fede e la vita si confondono in un dramma inestricabile.

Ma prima di guardare al padre Abramo, ancora uno sguardo sul figlio Isacco: mansueto, disteso nell'ardere di un fuoco già acceso, fuoco che illumina e scalda e non consuma.

Fuoco divino. Stringe il cuore di colui che osserva: come quegli agnelli che, mansueti e buoni, venivano portati fin sulla soglia della vita, per la fatica di un morire che è abbandono. Quel fuoco vivo e chiaro si accende nel rosso, bruno e denso, del volto stupito di Abramo.

Immortalato in quell'eccomi confuso, stupefatto: la bocca che non sa più richiudersi, che pronuncia quella parola che fa dell'io l'accusativo, che fa dell'io un ecco, sono qui dinnanzi a te. Fino all'ultimo non ha esitato.

Ha imparato a fidarsi di Dio. E quegli occhi sono diventati profondi e neri, disposti all'impossibile, speranti l'impossibile. La lama del coltello non si abbassa, il pollice si apre a lasciarla cadere. «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcunché! Ora so, infatti, che tu temi Dio e non hai risparmiato tuo figlio, l'unico tuo.» (Gen 22,12)

Ma non solo: tutto si stempera, tutto si scioglie, tutto è drammaticamente pronunciato, compiuto. Non hai risparmiato: eppure quel figlio è ancora lì. Abramo lo ha lasciato a Dio: sa che quel figlio ha un compito, deve compiere una missione. Deve continuare una discendenza che diverrà popolo, che sarà il popolo dell'alleanza. Ma occorre che, nato da Abramo, ora viva non appartenendo più ad Abramo. Egli è di Dio. Ed eccolo del colore di Dio: di quella luce che brilla, senza spegnersi.

Sul taglio netto che va dal basso, a sinistra, verso l'alto, a destra, si chiude tutto ciò che succede sulla terra. C'è la prova di Abramo, che si conclude nella bocca semiaperta del patriarca, c'è il sacrificio sospeso, eppure compiuto nel palpitante cuore di Isacco. Ma non solo. C'è l'incupirsi sofferente della storia. Quante prove toccano ogni giorno il vivere degli uomini. Sono il peso del quotidiano e l'irrompere dello straordinario. Una madre con il figlio stretto in braccio si arrampica oppressa e indifesa, a stringere quella vita che tra poco conoscerà la durezza del morire inammissibilmente giovane.

C'è un uomo con i tratti di un ebreo errante non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Inquieto e stretto alla sua storia, non sa per quanto potrà resistere nella follia di un mondo che ha ingiustamente deciso che per lui non c'è spazio. C'è una donna che si arrende, con le braccia al cielo, a disegnare una danza che ormai ha il sapore macabro e mortifero della fine. Sembra davvero la fine di un mondo. La fine del mondo. I tribolati, i reietti, i fuggiaschi: eccoli tutti nelle intenzioni di Chagall, raccolti dietro ad una croce che solca le impervie alture dello spazio e del tempo dell'umanità. Umanità che ad un tempo sa ferire e soffre ad essere mortalmente trapassata.

Come Abramo ed Isacco hanno percorso, soli e trepidanti, incerti e determinati a un tempo, la via che li portava sul monte indicato da Dio, così quel monte di ieri e di oggi diviene il Golgota su cui si arrampica il Cristo.

A noi che osserviamo sovengono quelle parole: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua.» (Mc 8,34) A seguire Gesù su quella via c'era certo la folla urlante e assetata del sangue frutto della violenza. Ma nascosti nell'ombra e silenziosi c'erano tutti coloro che avevano udito quelle parole pronunciate con autorità, quelle parole buone che sanavano; c'erano quelli che sanno quanto è fragile e faticoso il vivere quotidiano; c'erano quelle masse silenziose che in ogni tempo, nella storia, vivono faticosamente e muoiono dimenticate.





All'ombra di quella croce, che pesa sulle spalle di un Gesù-Isacco che porta il carico della sua offerta al Padre, la mano appena accennata, di quell'uomo identificabile nell'ebreo perseguitato negli anni della seconda guerra mondiale, sembra associare tutta l'umanità sofferente e interrogante.

Il fuoco bruciante, non ancora appiccato, ma già vivo e danzante nel vibrare dei colori di Isacco e Abramo si spegne nella terra gelida e cupa dei colori che avvolgono la croce. Un gioco di tinte che parla la lingua di Chagall: non il delicato copiare degli equilibri naturali, ma l'esplosione fantasiosa di un colorare per simboli, un disegnare evocante e provocatorio. Quando il vero spira sulla fantasia, allora si liberano forme inattese ed esiti stravaganti. Eppure è solo così che si può parlare il linguaggio della speranza. Ad Abramo era stato dato un figlio. Quando ormai non lo sperava più. Eppure gli era stato chiesto. Egli aveva risposto eccomi.

Tutto era ormai pianificato e nulla poteva risolversi diversamente: una storia tutto sommato facile da immaginare. Ma come hanno fatto tutti coloro che ne hanno parlato, anche Chagall si ferma a fissare quell'attimo in cui a bruciare è comunque la speranza, ad ardere rischiando la scena di un mondo imbrunito, ma non ancora all'imbrunire. L'alba è già nella fine di quel giorno, così come l'inizio di un nuovo cammino nella meta di colui che porta la croce.

La verità viene così esposta, offerta a noi che la osserviamo nei tratti che ci tengono in sospeso tra il sogno e la realtà, in quel momento in cui alla stanchezza che è dover trovare riposo, si sostituisce l'ebbrezza dell'alba, la saggezza dell'inizio. Come «la prova aveva messo a nudo la libertà di Abramo» (J.-P. Sonnet, a cura di, *La Bibbia si apre a Pasqua. Il lezionario della veglia pasquale: storia, esegesi, liturgia*, GBPress-Ed. San Paolo, Roma-Milano 2016, p. 75), così la salita al Golgota mette a nudo la verità del Dio rivelato in Cristo: Egli ama. E sa amare. Fino ad offrire tutto di sé stesso e tutto sé stesso.

Questa storia quindi non è ancora finita. Non è solo la tragedia di una verità svelata e di una speranza desiderante. La linea che taglia l'opera di Chagall ha l'ambizione di raccontarci di più: di mostrarci il tratto buono della speranza che sconfina e che apre, come accadde nell'atto creatore di Dio all'alba del mondo.

Al di sopra di quella linea si affacciano una serie di figure: una donna il cui gesto attesta uno spaventarsi sospeso; un agnello accanto al tronco di un albero evocante accenti biblici immediatamente intuibili; un angelo che accorre, quasi ad abbracciare il generoso Abramo; due figure femminili che sembrano raccogliere la fatica e la sofferenza del Cristo Portacroce e con lui di tutte le moltitudini provate, affinché non vada perduta nei rivoli incandescenti e magmatici della storia.

Tutto è governato da quell'angelo, che con gesto alto e luminoso sembra raccogliere il tutto in un'alba di speranza. La sapiente composizione e il fantasioso uso dei colori parla per noi: la donna e l'angelo insieme sembrano la prima scongiurare Abramo di sospendere quel gesto definitivo, il secondo accorrere a stringere il vecchio patriarca laddove la tragedia si apre allo sguardo stupito di una pace improvvisamente sopraggiungente. A loro si alternano, più dentro alla scena, un piccolo agnello e il Cristo che porta la sua croce.

I rimandi si fanno espliciti, si confondono l'uno nell'altro e sanciscono la verità di quella profezia di Abramo: «Dio provvederà da sé l'agnello per l'olocausto» (*Gen 22,8*)

Isacco, l'agnello, il Figlio incarnato nelle polverose strade del mondo e della storia. Ecco il concatenarsi crescente che compie una promessa. In quel fuoco che arde «lo stesso Abramo, che spera che l'agnello sia altro rispetto al figlio, ha anche accettato la possibilità che il figlio sia l'agnello. Speranza estrema, obbedienza estrema.» (J.-P. Sonnet, a cura di, *La Bibbia si apre a Pasqua*, p.77). Solo così il nuovo ha luogo, l'antico si rinnova.





Quell'azzurro bello che sfuma nel bianco, disegnando ali, figure e personaggi, si scioglie in una promessa che sancisce la presenza di Dio. In tutto questo movimento, che va da un episodio, alla storia, per tornare ad un episodio e aprirci all'infinito, è sigillata la presenza di Dio che promette e mantiene la sua promessa.

Egli stesso ha provveduto all'agnello, nel quale ogni sofferenza, ogni ingiustizia, ogni tradimento è assunto e portato laddove solo l'amore e il perdono chiudono i patti.

Il mescolarsi squilibrato e azzardato di immaginazione e verità, custodite da sempre nella sapienza del racconto biblico, svela il tratto di un'alleanza sperata e attesa, da sempre però già riposta in un giuramento, l'unico vero e affidabile.

Quello di Dio. Chagall dipinge le sofferenze del mondo e l'obbedienza estrema di un padre, la presenza sicura di Dio e la speranza certa di una promessa. Dio non ci abbandonerà: erano queste le parole che attestavano il provvedere di Dio all'agnello per il sacrificio; erano queste le parole trepidanti che ad ogni passo, sotto il peso della croce, davano senso all'abbandono incondizionato del dire «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu.» (Mc 14,36)

Così si rinnova un'alleanza che non conosce altra parola se non quella buona e attenta del Dio di cui ci narra Gesù Cristo: ormai quell'eccomi non è più solo dell'uomo che risponde, ma di Dio che si approssima ad ogni vita.

«Se l'avventura del nascere dentro le intemperie del mondo consente di scoprire la propria finitudine e vulnerabilità, allora guardare la vita sub specie nativitatit significa far risuonare dentro ognuno di noi quelle "scintille divine" che si intravedono nel modo e dallo stile con cui si affronta la nascita e ciò che la insidia e la insedia.» (G. Costanzo, *La nascita inizio di tutto. Per un'etica della relazione*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, p. 13)

Quella di Isacco fu una nascita inattesa, dono ormai insperabile. Eppure quel figlio fu chiesto, secondo uno stile che mostrò la verità di Abramo. Non fu risparmiato per quell'eccomi, ma fu quell'eccomi e dirne il vero sacrificio: quel figlio era dono, non proprietà. E come dono si insediò nella vita di Abramo e nella storia del mondo. Ecco allora quegli occhi che si stanno aprendo, quella mano che abbandona il coltello che stava brandendo, quella bocca che non sa ancora bene se gridare o sospirare per la gioia.

Non basta però. Tutto parla di una promessa che già da sempre compiuta, eppur sta per compiersi. Se in quel fuoco ardeva il tramonto del giorno, nella promessa compiuta sfavilla, come angelo consolatore nel biancore di una luce abbagliante, la risurrezione. Isacco rinasce, Abramo rinasce in un nuovo *eccomi*, l'umanità intera rinasce da quell'unico agnello caricato di tutto quello che sono le nostre fratture, le nostre rotture, i nostri limiti. Un agnello mansueto, legato ad un albero, pare dirci Chagall, un albero al centro di un giardino da cui tutto era cominciato. E di tutto rimane una nascita, una speranza, un'alleanza, sempre nuova nascita. Rimane somma obbedienza. Rimane risurrezione.

